

LA PATRIA DEL FRIULI

GIORNALE POLITICO - AMMINISTRATIVO - COMMERCIALE - LETTERARIO

ABONAMENTI

In Udine a domicilio, nella Provincia e nel Regno annuo L. 24 semestrale L. 12 trimestrale L. 6 mese L. 3
Pegli Stati dell'Unione postale, si aggiungono le spese di porto.

INSEZIONI

Non si accettano inserzioni se non a pagamento anticipato. Le inserzioni si pagano in 14 pagelle contenenti 10 allineate. Per più volte si farà un abbuono. Articoli compunti in 14 pagelle cont. 45 la linea.

COL PRIMO DI APRILE

apre nuovo periodo d'abbonamento alla PATRIA DEL FRIULI.
La Direzione ringrazia que' cortesi oltadini di Udine e della Provincia che già si iscrissero nell'elenco de' nuovi Soci, ed i Municipi che aderirono pel prossimo trimestre.

NOSTRA CORRISPONDENZA

Roma, 23 marzo

Ho tardato anche questa volta, e ciò nella speranza di poter essere nuncio di una soluzione soddisfacente delle difficoltà presenti. Per contrario, si arruolano sempre più. Non c'è a dispetto, ma un galantuomo deve dolersi di molte cose, e di molti.

Come nelle sventure si conoscono gli amici, nelle attuali condizioni della politica interna si ebbe a fare un'esperienza dolorosa, cioè che in taluni la passione partigiana guasta tutto, persino quel patriottismo che è forse il solo merito di essi, in antecedenza, mai contrastato.

Durante la settimana scorsa dalla data della mia ultima lettera, la babilonia crebbe anziché scemare; quindi in me nessun impulso a scrivere. Lo faccio, oggi, a fatica. E non che io creda essere impossibile uscire con onore dal buio della situazione; ma mi dichiaro sopraffatto da tante ambiguità, da tanti malintesi, da tante improntidol.

Di chi la colpa? Per essere schietto com'è l'indole mia, devo oggi confessarvi che la colpa è un po' di tutti. E ne ha anche il Ministero, od almeno apparisce che ne abbia. Spiega l'ultimo atto del Conte di Robilant non mi sembra spiegabile, a meno che non lo si voglia scusare invocando certo macchiavellismo vulgarmente attribuito alla Diplomazia. Ma questa volta la Diplomazia ha di fronte Ras Alula ed il Negus, i quali non credo trattabili secondo le finzioni dell'arte, sendo gente, quantunque astuta, su cui non possono certi artifici. Almeno ciò risulta da quanto lecito è dedurre dopo avere lette le corrispondenze e telegrammi da Massaua, sieno ufficiali o diretti da privati cittadini. Quindi l'atto del Ministro degli esteri che condanna Genè, non potrebbe avere che un significato: condanna del comandante dei Presidii africani, perchè l'Italia è risoluta a seria azione in Abissinia. Il Genè, richiamato, saprà giustificarsi, ma presso il mondo gli rimarrà come capro espiatorio. L'Italia ormai è nel gioco, e deve continuare la partita. A me i provvedimenti militari da ultimo adottati lasciano credere che ormai *alea jacta est* e che in Africa si preparino seri avvenimenti. E dico che si preparino, perchè non è a credersi che l'azione militare abbia ad essere immediata.

Ciò essendo, prima di giudicare in modo assoluto, il Ministero, specie Ricotti e Robilant, come anche il Generale Genè, converrebbe che all'effervescenza succedesse la calma. Ma come, se ogni imbratta-gazzetta s'arrogia di cianciare di cose militari? se ogni diceria viene raccolta e commentata in odio ai Ministri? e se, a un bravo Generale, qual'è il Genè, si farebbe adesso volentieri l'uomo destituito del più comune buon senso? Via, è troppo, è troppo! Giudizi e condanne senza essere approfonditi nei fatti, senza indagare sulle cause, senza serietà di criteri, sono riprovevoli indegnità, di cui più tardi sentiremo il danno e la vergogna.

Ma intanto? Intanto la gazzarra continua, perchè si fa pro di tutto, anche delle più sfacciate menzogne, per ingarbugliare le cose. Ad ogni modo, ritenete pur che, *rimpastato* che sia il Ministero, l'Italia saprà uscire con onore dalle difficoltà presenti esterne ed interne.

E si avrà il *rimpasto*? Se ne parla di continuo, e si lavora per raggiun-

gere l'effetto. E' accertato, come vi annotavo nell'ultima lettera, che l'onore. Depretis non si allontanerà una linea dal suo programma, che, ben lo sapete, è accettabile da tutti i gruppi. Ha mani libere, anche per l'arrendevolezza dei Colleghi: quindi il *rimpasto* potrebbe allargarsi a più portafogli. So che questa ora è la mira; poichè, dopo aver tanto commosso il Pubblico e dopo tante agitazioni vere o fittizie a Montecitorio, è quasi necessario che avvenga qualche novità, se non fosse per altro, per divergere gli strali della partigianeria ad ogni costo. Quindi, credo, che la pratica che sinora, fatta dal Presidente del Consiglio abbiano avuto per iscopo l'allargamento della base parlamentare servando l'integrità del programma. Non vi cito nomi; ma mi consta che l'on. Depretis è pronto a molto dimenticare, pur di riuscire nello intento, stante la straordinarietà ed il cumulo delle circostanze. Anzi per questa straordinarietà nessuna meraviglia se uomini politici, che già erano insieme una volta, si riconciliassero, sacrificando alla Patria certi risentimenti.

Del resto, se questo tentativo non avesse a riuscire, c'è sempre a sperare nella saviezza della Maggioranza, almeno quale si manifestò da ultimo. Ma non credo che prima di Pasqua abbiasi a riconvocare il Parlamento; come non credo ad appelli al Paese, sia della Sinistra storica, sia dell'estrema Sinistra. Cosicché le voci di scioglimento della Camera sono, per ora, affatto fantastiche. Una Maggioranza c'è, e ancora con Depretis esiste la possibilità di ricomporre un Ministero vitale. Preferire questa situazione per l'ignoto, non sarebbe prudenza.

Nella prossima settimana, ho speranza d'essere in grado di scrivervi con minori reticenze. E ciò perchè, chiarite meglio le cose d'Africa e quietata l'irritante polemica delle gazzette, si delineerà meglio anche la situazione riguardo i rapporti tra il Ministero ed il Parlamento.

La discordia nel campo abissino.

In relazione alle notizie comunicateci telegraficamente, stralciamo da una lettera da Massaua alla Gazzetta Piemontese che la guerra coi Dervisch dà molto filo a torcere agli abissini:

« I Dervisch — scrive il corrispondente — procedono vittoriosi nella provincia di Dambie e le perdite degli abissini sarebbero rilevanti assai e tali che in seguito a queste notizie il Negus si sarebbe preparato a venire in soccorso dei combattenti capitanati dal proprio figlio. Però avuto sentore che Ras Alula non potrebbe unirsi a lui, temendo che gli italiani invadano da tre parti differenti le provincie finitime, sembra che per ora non si muova, aspettando gli avvenimenti ».

Ed aggiunge:
« Certo sceik Mussa El Fil (Musa l'elefante) venne messo ai ferri dal Ras dietro denuncia del sceik Mohamed Arè, capo di una tribù dei Beni Amer, nominata dal Ras in sostituzione del padre suo, morto nelle carceri di Keren circa sei mesi fa. Questo Mussa simpatizzava per gli italiani e pare che ultimamente avesse deciso di fuggire dall'Asmara per unirsi agli italiani, oppure ai ribelli sudanesi ».

« Altri capi abissini vennero imprigionati per lo stesso motivo, e tutto darebbe a credere che anche in Abissinia il capo supremo ha forti antagonisti e oppositori alle sue idee ».

Una grave notizia che riteniamo però infondata.

Alessandria d'Egitto, 23. Re Giovanni d'Abissinia annunziò al patriarca copto-abissino di qui la sua decisione di predicare la guerra religiosa contro l'Italia e lo esortò di notificare ciò allo Czar e alle corti di Atene e di Belgrado.

Annunciato ufficialmente da Berlino il richiamo di Keudell, ambasciatore germanico a Roma.

Cairo, 24. Abdullah rilasciò tutti i prigionieri fatti al momento della presa di Kartum. Uno di già arrivato a Wadyhalfa.

Il tenente Savoiron.

Colla posta partita da Massaua il 5 di marzo il tenente Savoiron ha spedito una lettera ad un ufficiale superiore dei lancieri Milano ed un'altra di otto pagine ad un gentile dello stesso reggimento, suo intimo amico.

In queste due lettere il Savoiron dimostra la più perfetta calma. Scherza, col suo amico narrandogli come il Ras Alula lo abbia costretto a diventare medico proibendogli nello stesso tempo di servirsi delle medicine portate da Massaua. Dice che ha preso la risoluzione di curare ogni malattia e ferita col latte, sul quale non cade alcun sospetto del Ras né degli altri abissini. Nonostante il farmaco primitivo e la inesperienza del medico — aggiunge il Savoiron — gli abissini hanno la pelle talmente dura, che dei feriti nessuno soccombe ed egli ha acquistato reputazione di bravo medico.

Il Savoiron crede, od almeno credeva, quindici giorni sono, che il Ras Alula non avesse punto l'intenzione di uccidere i prigionieri né di marciare nuovamente contro gli italiani.

Narra di essere passato di notte accanto al campo di Dogali venendo dall'Asmara a Massaua e di aver veduto branchi di iene aggirarsi satolle fra le sepolture de' nostri soldati che, per la natura del terreno sabbioso e per la poca profondità, sono state facilmente smosse dalle iene e dagli avvoltoi. Le ossa dissepolte biancheggiano qua e là sulla sabbia.

Il tenente Umberto Bracorens di Savoiron è orfano di padre. Sua madre, che vive a Torino, è figlia del fu generale Solaroli marchese di Briona, stato aiutante di campo del Re Vittorio Emanuele dopo avere avuto una gioventù molto avventurosa ed essere stato alcuni anni nell'India, dove tolse in moglie la figlia di un « rajah ». La contessa di Savoiron, donna di propositi virili, che ha curato da sé stessa l'educazione de' propri figli, ha dunque nelle vene un po' di sangue di principe indiano.

Il tenente Savoiron, oltre la madre, ha due sorelle maritate a Torino; un fratello capitano nel reggimento cavalleria Firenze, ed un altro fratello minore entrato da poco tempo nella carriera diplomatica e recentemente destinato alla legazione di Madrid.

Il tenente Savoiron è un buonissimo giovinotto, molto amato dai suoi compagni e dai suoi superiori. Il desiderio d'istruirsi e di vedere qualche parte dell'Africa, lo indusse ad unirsi al maggiore Piano ed al conte Salimbeni nel loro viaggio al Goggiam. Il Savoiron chiese l'aspettativa per un anno, che gli venne subito accordato. Nuovo ai viaggi africani, non avendo alcuna missione come il maggior Piano, e viaggiando a proprie spese, il tenente Savoiron era, per così dire, il meno responsabile di quanto avrebbe fatto la spedizione, partita senza alcuna intenzione d'inoltrarsi nei paesi dipendenti dal Ras Alula. Pur troppo invece è ormai il solo sul quale sta sospesa una grave minaccia.

Gli amici del tenente Savoiron, avendo letto che da qualcuno si bisbigliava il Piano ed il Salimbeni per aver consentito a profittare dell'ottenuta libertà senza che ne profitasse il loro compagno, affermano che il Savoiron avrà fatto di tutto per indurli ad andarsene senza di lui. Bisogna avere un gran bel carattere ed un nobile cuore per ispirare tale convinzione nell'animo de' suoi amici. D'altronde è naturale supporre che il Piano come il Salimbeni abbiano creduto di poter giovare meglio al compagno profittando della libertà per andare a Massaua, anziché rimanere anch'essi prigionieri al campo di Ras Alula.

Un curioso particolare, contenuto in una delle lettere del Savoiron, è questo. Prima di partire, s'era egli provveduto di abiti bianchi adatti al clima africano, ai quali erano attaccati dei bottoni. Gli abissini non possono vedere un bottone senza andare, poco gentilmente, a staccarlo e pigliarselo, sicché il Savoiron è ridotto a tenere i pantaloni legati con una cordicella e l'abito sbottonato.

Auguriamo alla famiglia ed alla ufficialità del reggimento Milano, che vuol bene al Savoiron come ad un fratello, di vederlo ritornare presto sano e salvo in Italia.

Telegrafano da Algeri che gli italiani percorsero in gran numero le vie della città, dimostrando contro l'alleanza tedesca, acclamando alla Francia.

Indagini storiche sui terremoti.

Questo interessante studio cronologico sui terremoti è del prof. A. Giambertini di Bologna, che lo comunicava al *Resto del Carlino*:

La recente, terribile sciagura, che sotto tanti ruderi ha sepolto così numerose vittime nella ridente riviera della occidentale Liguria, mi ha mosso a ricerche storiche sui terremoti più disastrosi in questo

bel paese

Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.

Mettè raccapriccio la lunga e dolorosa iliade. Le tristi memorie risalgono a tempi lontani, a quando imperante ignoranza e superstizione, favoleggiavasi la suprema lotta fra giganti e Giove, che nei campi flegrei soffocò sotto i monti, donde irosi, ma impotenti, non ristettero dallo sbuffar del fumo, dal roccera lava. Ma lasciando i tempi mitici, veniamo agli storici — i terremoti accertati nell'Europa occidentale, secondo Perry de Dion, furono:

10 nel secolo XI	XI
12 » XII	XII
12 » XIII	XIII
10 » XIV	XIV
5 » XV	XV
16 » XVI	XVI
27 » XVII	XVII
125 » XVIII	XVIII

201 nei primi 67 anni del presente secolo. Aumento successivo, avvertito e notato mercè il progresso degli studi ed il perfezionamento dei sismici strumenti, che frequenti moti tellurici passano inavvertiti ai nostri sensi. Ora in una plaga, ed ora in un'altra, avvengono nella terra, come fosse un corpo palpitante, quotidiane perturbazioni e scuotimenti della crosta troppo esigua per l'immenso volume.

Tra i sedici del secolo XVI, memorando quello del 1515, ondulatorio e sussultorio. Bologna ne fu la più scossa e danneggiata; poichè le case diroccando assai cittadini seppellirono, che non ebbero tempo o coraggio di fuggire, paralizzati dal terrore improvviso. Il flagello imperversò per tre ore continue il 3 gennaio, squassando parecchie chiese, come quelle di San Domenico e della Misericordia; in altre, infrangendo le chiavi di volta come in S. Martino, S. Francesco, S. Giacomo e nei campanili della Cattedrale e dei Servi; rovinando il cupolino della torre Asinelli, e facendo uscire di piombo la facciata del palazzo Malvezzi da S. Sigismondo, quello in cui oggi trovasi il Museo universitario di scienze naturali. Tale fu il panico, che i cittadini fuggirono alla aperta campagna, riparandosi dall'infernale rigore sotto trabacche e tende a stuoie. Ma pur colà i segni dell'ira nascosta nel seno della terra apparivano, aprendosi il suolo con lunghe, profonde fenditure, donde zolle e pietre uscivano, scagliate impetuosamente, come a Zola, che in questa triste occasione, abbandonando l'antico nome di Cellula, con quello fu ribattezzata di Zola predosa. Durò il tellurico fenomeno cinque mesi: infuriando terribilmente, oltre il 3 gennaio, pure il 20 e 27 poi il 3 marzo, ed infine il 15 e 18 maggio.

Pel clero, il terremoto era un castigo del cielo, per cui si fecero grandi e frequenti processioni col vescovo Ferrero.

Si chiusero le osterie, si proibirono festini e giochi, mentre un'istituzione sorse per opera di Giulio II, quella dell'Ave Maria del giorno, poi diffusa in tutta la cristianità.

Le cronache d'allora riempiono di commozone, giacche ben più d'oggi tremenda erano simili sventure; oggi, di cento paesi fatta una patria, colla rivelata fratellanza nazionale sorge sollecita, solidale la carità cittadina, che allevia, conforta, ripara la miseria dei superstiti.

Troppo lungo l'intraattendersi d'altri terremoti famosi, dal contemporaneo di Tiberio agli ultimi da tutti conosciuti; basti rammentare, come lugubri cenni necrologici delle trascorse generazioni quelli del

1456, che uccise 30 mila napoletani; 1688, che seppellì 20 mila persone nella Campagna e Basilicata;

1693, in Sicilia dove perirono 93 mila vittime;

1703, nell'Italia centrale, in cui morirono 15 mila infelici;

1755, che distrusse Lisbona, schiacciando sotto le rovine del Duomo e delle principali fabbriche 30 mila persone alla prima scossa di 5 secondi nel mattino d'ognisanti, ed innumere il 18 novembre e 9 dicembre;

1783, in cui si deplorarono in Calabria 60 mila morti, avendosi nell'anno 942 scosse;
1792, che adeguò Riobamba al suolo;
1805, che rapì 6 mila figli al Sannio e alla Terra di Lavoro;
1883, di recente ricordanza — una necropoli di 3300 cadaveri l'isola d'Ischia.

Benchè tali date invitino più a sospirare e piangere sulla caducità umana che a riflettere, pure fa d'uopo serenamente raccogliersi per indagare la causa prima, unica, costante di tali catastrofi. Il che fecero e fanno gli scienziati, infaticabili interrogatori della natura, questa muta sfinge sì gelosa de' suoi arcani, delle proprie forze. Numerose teorie, ipotesi ingegnose, induzioni quasi sempre strane sono uscite, specie di questi giorni, per illuminare le masse. Ma chi ha schiuso il labbro alla verità, chi strappò il velo all'Iside misteriosa?

Vi sarebbe molto a riflettere, prima di poter scegliere in tanta confusione.

Tuttavia, senza soffermarci alla spiegazione dei Gorini e d'altri Nettunisti, riandando sul passato, troviamo una teoria, avente i caratteri per esser accettata, se non per vera, certo per fa più attendibile — quella dell'inglese dott. Stukely, che nel 1748 osava l'ipotesi — avvenire in seno del pianeta uragani come nell'atmosfera, prodotti da correnti elettriche. Trovò come sostenitori, specie nel P. Beccaria e nell'ab. Bertholon, fisico francese. Questi anzi, inanimato dell'esito fortunato dei *parafulmini*, inventati 29 anni prima da Franklin, ideò e propose i *paratermoti* contro l'elettricità interiore della terra. Se non che tale proposta non si poté mai sperimentare, causa l'enorme, colossale spesa occorrente.

Or bene nel secolo, in cui si perforano monti, si dividono continenti, non sarebbe utile alla scienza uno sforzo di tutti gli stati, pur d'indagare infine il segreto nascosto nei profondi strati della terra?

Ma purtroppo nulla se ne farà, e noi seguitiamo a camminare sul suolo, che ad ogni tratto potrà spalancare le sue fauci per inghiottirci, ignoranti malgrado la scienza, raumiliati nella nostra superbia, e fatti pusilli come novellini sul debole assito d'oscillante nave.

LA GUARIGIONE DELLA TISI.

La notizia mandata dal telegrafo che il dottor Laughlin, direttore dell'ospedale di Filadelfia, aveva trovato il modo di guarire la tisi, ha formato argomento di discussioni anche in Italia.

E, in proposito, abbiamo voluto udire il parere di un nostro amico, un giovane medico, molto studioso, il quale ci disse:

« La notizia quale l'ha trasmessa il telegrafo, è troppo cruda perchè si possano farvi sopra delle considerazioni. Però il nome del Laughlin, un vero scienziato, lascia sperare che si tratti di esperienze fatte sul massimo serio ».

« E di che tisi si tratterebbe? — chiedemmo noi ».

« Non certo delle malattie acute del polmone, delle quali assai di frequente si guarisce; sibbene delle malattie croniche ».

« E la cura del Laughlin in cosa consisterebbe? »

« Nella iniezione sottocutanea — come dice il dispaccio di Nuova York — di acido carbonico, il quale, portato nella massa del sangue, finirebbe col giungere anche nella parte del polmone ammalato per tubercolosi e vi ucciderebbe il bacillo della tisi ».

« Ma è proprio assurdo che vi è il bacillo della tisi? »

« Altroché! esso ha anzi la forma di clava o bastoncino, mentre il bacillo del cholera ha la forma di virgola ».

« E non si potrebbe tentare anche qui l'esperienza del Laughlin? »

« Sicuro, e crederei che lo si dovrebbe fare, tanto più che l'esperienza potrebbe benissimo essere tentata nel gabinetto del medico, il quale può coltivare il bacillo della tubercolosi, che vive, per qualche tempo, anche fuori del polmone. Si potrebbe così vedere se l'acido carbonico lo uccide e rinnovare poi altri esperimenti. Insomma, io credo che i medici studiosi, coloro che veramente amano la scienza, debbano interessarsi della notizia venuta da Nuova York — e non dire, come m'immagino faran taluni: Oh son americana! specie quando si tratta di una invenzione che può essere d'immenso beneficio per l'umanità ».

